

ORRORE/2

Assassinare un bambino

Quando Brusca mi disse «Ho strangolato e sciolto cadaveri nell'acido»

Il codice della tortura. Con eroina e pentiti la mafia cambiò le regole. Centinaia di delitti: «Bisognava colpire tutti quelli che volevano spartire la torta»

La storia

SAVERIO LODATO

PALERMO
saverio.lodato@virgilio.it



Parlamo di macelleria mafiosa, con una premessa. Uno degli stereotipi più diffusi e difficili da sradicare, consiste nella convinzione che i mafiosi siano naturalmente violenti, predisposti cioè, per una diversità innata, alle efferatezze nei confronti dei loro nemici, siano essi rappresentanti dello Stato, siano mafiosi come loro i quali, per una qualche ragione, si trovano, in un momento della vita, dalla parte sbagliata. Le cose stanno diversamente. I mafiosi, come osservò Falcone, praticano la violenza solo quando la vedono come l'unico strumento per perseguire i loro interessi affaristici e di potere. Ricorrono all'omicidio quando tutte le altre strade - discorsi, consigli, avvertimenti, minacce, atti intimidatori, tentativi di corruzione se si tratta di un funzionario, e altro ancora - non hanno ottenuto l'esito sperato, o perché l'interessato non capisce, o fa finta di non capire o, peggio ancora, crede di potercela fare da solo.

Nella sua storia secolare, Cosa Nostra, a quel che se ne sa, non ha mai agito d'impeto. Prova ne sia che, per decenni, la moneta corrente del senso comune risiedeva in favole ben coneguate: la

mafia riparava i torti, indirizzava le torture provocate dall'assenteismo statale, non toccava le donne e i bambini, meno che mai torturava gli adulti, non indulgeva allo stragismo. Che l'esaltazione di questa non violenza servisse a coprire l'altra violenza, quella che si manifestava, ad esempio, a colpi di lupara nelle campagne, prima che venissero alla ribalta le calibro 38, spiega solo che la mafia non è un'istituzione con finalità benefiche e che, ordinariamente, mette in conto di ricorrere al delitto. Se gli «atti parlamentari» della mafia - è un'iperbole - fossero noti, si scoprirebbe quanti processi a porte chiuse si susseguirono negli anni '60 nel tentativo di scoprire chi c'era dietro le Giuliette Alfa

La violenza Una catena di montaggio nella quale si finiva per un nonnulla

Romeo imbottite di tritolo; prima forma di gangsterismo di derivazione americana che la mafia più antica e tradizionale non gradiva per niente.

Altra cosa era l'accanimento sul cadavere: il sasso in bocca - il cui significato diventò di dominio pubblico nel 1970 grazie al film di Giuseppe Ferrara con consulenza dello scrittore Michele Pantaleone - a significare la causale del delitto: la vittima aveva svelato a estranei i segreti dell'organizzazione; i genitali in bocca, a significare una diversa

causale del delitto: la vittima aveva avuto una storia amorosa con una donna «impegnata», peggio ancora se «impegnata» con un mafioso; mano o dita tagliate, a significare che l'ucciso si era appropriato di ricchezze non sue; eccetera. La mafia faceva corrispondere ad ogni omicidio un «segno» che serviva da monito per l'intera comunità di un paese o di un quartiere, e che, in ultima istanza, mandava persino a dire alla locale caserma dei carabinieri che quello tutto era tranne che un delitto «gratuito». Nel 1948 fu enorme lo sdegno per l'uccisione del pastorello Giuseppe Letizia, che a 13 anni assistette, fra i dirupi di Corleone, all'esecuzione del sindacalista Placido Rizzotto. Letizia fu ucciso in quanto «testimone» che poteva mettere a repentaglio gli interessi di Luciano Liggio e Michele Navarra, allora astri nascenti della mafia corleonese.

È con l'avvento dell'eroina, e con la centralità che la mafia siciliana acquista nel traffico mondiale - grazie alla sua capacità di raffinatezza - che la violenza, sotto ogni forma, si incrementa in maniera esponenziale: dalla guerra degli anni '80, in cui i clan furono decimati dai corleonesi, alla sfida ai rappresentanti dello Stato che si stavano opponendo a quel gigantesco affare e a quella mattanza. Da allora, non ci sarà più posto per le favolette: saranno uccise le donne (pensiamo a madri, mogli, sorelle, cognate dei «pentiti»); saranno uccisi i bambini (pensiamo a Claudio Domino o

Un magistrato d'onore

«STORIA DI GIOVANNI FALCONE»
di Francesco La Licata, Ed. Feltrinelli.
La vita di Falcone, magistrato che voleva sconfiggere la mafia.



A destra la foto del piccolo Giuseppe Di Matteo, ucciso e sciolto nell'acido. Aveva appena tredici anni e l'unica colpa di essere figlio di un pentito. Sopra una sua foto inedita scattata durante il sequestro. In basso la foto segnaletica del capomafia Mimmo Raccuglia, arrestato il 15 novembre.

Giuseppe Di Matteo); sarà introdotto l'uso dell'interrogatorio sotto tortura (pensiamo alle camere della morte, valga per tutte il sinistro casolare di San'Erasmus lungo la statale Palermo - Messina) fatte trovare dai collaboratori di giustizia; l'uso dei cimiteri di mafia; dell'incaprettamento, con la morte che sopraggiunge dopo lenta agonia; o, variante meno macchinosa, l'impiccagione utile a simulare un suicidio. E ancora: l'acido, in quantitativi quasi industriali, per sciogliere i cadaveri e impedire che singole tracce potessero favorire una pista investigativa; i rituali macabri, che sfociavano in autentico sadismo, di «ultime cene» dove tutti i commensali, tranne uno, sapevano in che cosa si sarebbe risolto il «dopo cena». La violenza era diventata una catena di montaggio nel cui ingranaggio si finiva per un nonnulla.

E se Totò Riina, proverbiale per la sua ferocia, fu il primo capo della cupola che liberalizzò in forme tanto aberranti il ricorso alla violenza, e dandone lui stesso prova in più di un'occasione, sarà Giovanni Brusca, molto più giovane di Riina, l'autentica espressione della saga nera